

Marcello Polacchini

DA SOLO NEL RELITTO IL RITORNO



“La storia iniziata alcuni anni prima nel relitto del "Giuseppe Dezza" non si era ancora conclusa del tutto.

Quel relitto aveva un debito verso di me, ed era come un fantasma che ogni tanto riappariva e mi ossessionava.

Dovevo assolutamente ritornare laggiù per scacciare quel fantasma per sempre...”

© Diritti riservati. La riproduzione anche parziale di questo testo non è permessa senza il consenso espresso dell'Autore.

Da solo nel relitto. Il ritorno

di Marcello Polacchini ©

"L'immagine mano a mano che ci si avvicina, tra i mille giochi dei raggi del sole che arrivano sin quaggiù, suscita pensieri avventurosi trascinati dalla calamita curiosa e ingorda di riuscire a "rubare" al relitto qualche segreto nascosto..."

(Cristina Fregieri)

Premessa

L'immersione sui relitti è una delle cose che più mi affascinano e mi attraggono in maniera irresistibile.

Già i relitti... "pezzi di ferro arrugginito" per alcuni, per me, invece, uno degli obiettivi più affascinanti delle mie immersioni subacquee.

I relitti non sono affatto dei rottami senza alcun valore, ma sono oggetti da rispettare e da proteggere. Quei "rottami" infatti, hanno sempre una storia da raccontare. Una storia spesso tragica, molte volte accompagnata da vittime, che richiede rispetto e considerazione. I relitti hanno un'anima e

parlano... essi raccontano la loro storia a chi la sappia ascoltare nel silenzio delle profondità marine.

Penetrare nel relitto di una nave affondata ha un fascino incredibile. Per me è come fare un tuffo indietro nel tempo, alla ricerca di qualcosa che faccia rivivere quell'attimo in cui la nave ha cessato la sua vita in superficie ed è divenuta per sempre preda del mare.

L'immersione su un relitto per me non si limita al tempo trascorso sott'acqua, ma inizia molto tempo prima. Comincia quando, leggendo una rivista, scopro un relitto che non ho ancora esplorato e che considero essere alla mia portata. Prosegue quando mi documento e raccolgo quante più informazioni possibili sulla nave e sulla sua storia, sulla causa dell'affondamento, su chi c'era a bordo, sul periodo storico in cui ha navigato. E poi continua ancora quando, finalmente, pianifico l'immersione, scelgo la miscela di gas più adatta, calcolo i tempi di fondo e di risalita, scelgo il percorso... Tutto questo è una vera "immersione su un relitto".

La ricerca sull'interesse storico più o meno elevato di ogni relitto e la pianificazione della mia immersione sono sempre accompagnate anche dall'aspetto naturalistico. Infatti, ogni relitto fa nascere un vero e proprio reef artificiale. E' davvero incredibile vedere come la natura in pochissimo tempo si impadronisca del relitto e torni a farlo vivere. In breve tempo i relitti diventano degli ottimi substrati per la flora e la fauna marina e vengono ricoperti da una fitta vegetazione multicolore, tanto da non poterli più distinguere dall'ambiente circostante.

Nel relitto trovano sovente dimora timide specie di animali che amano l'oscurità, come aragoste, astici, gronghi, murene e gamberi, che tra le lamiere dello scafo trovano delle ottime tane in cui ripararsi. Sulla superficie dello scafo, invece, prolifera la flora sessile e spesso si vedono dei bellissimi

spirografi attaccati alle lamiere del relitto, mentre tutto intorno nuotano branchi di castagnole brune e di delicati anthias rosa, ma a volte si possono incontrare anche dentici, tanute, pesci luna, corvine, barracuda e molto altro pesce ancora. Insomma un relitto è veramente l'ideale per poter ammirare la flora e la fauna marina che lo popolano.

La mia passione per le immersioni sui relitti è davvero grande, ma pur riuscendo a regalarmi emozioni incredibili a volte può rivelarsi pericolosa.

Questo che segue è il racconto dell'esperienza che ho vissuto qualche anno fa che ha rischiato di porre fine prematuramente alla mia grande passione per il mare. Fortunatamente tutto si è concluso bene, per me e per la mia compagna d'immersione, ma questa brutta avventura mi ha costretto a riflettere sui rischi che ho corso inutilmente e a decidere di non continuare nella inconsapevole e dissennata ricerca dei miei limiti.

Nei trenta minuti in cui sono rimasto intrappolato sul fondo, ho pensato a tante cose e ho rivisto tutta la mia vita come se fosse un film. Ho pensato alla mia storia di subacqueo al percorso intrapreso per arrivare ad immergermi in un relitto e a quanto altro ancora avrei potuto fare se non mi fossi cacciato in quella situazione assurda. In quei lunghi interminabili momenti mi sono chiesto tanti perchè e mi sono reso conto che certe risposte non ci sono.

L'amore profondo per il mare è sempre stato ed è tuttora una delle ragioni della mia esistenza, la cosa per la quale è valsa la pena di vivere la mia vita, che altrimenti sarebbe stata noiosa e insignificante. Il mare mi ha dato moltissimo, sia quando navigavo in barca a vela, sia quando mi sono immerso sott'acqua. Ma ritrovarmi lì da solo in fondo al mare mi ha fatto capire che la vita è molto più importante della passione

per il mare e che bisogna tenersela ben stretta... finchè è possibile.

Dopo aver vissuto per tanti anni con l'ansia della ricerca di motivazioni che non trovavo né in me né in quello che mi circondava, questa brutta avventura mi ha fatto provare un nuovo senso di appagamento interiore che mi ha fatto apprezzare anche le piccole cose di tutti i giorni. Finalmente mi sono reso conto che la vita è imprevedibile e che è meravigliosa per tutto quello che riesce a dare giorno dopo giorno. Ho capito che, pure tra le mille difficoltà che s'incontrano quotidianamente, vale veramente la pena di assaporare e vivere tutta la vita fino in fondo.

In quei lunghissimi momenti trascorsi sul fondo del mare, mentre avvertivo chiaramente la sensazione che la mia vita se ne stesse andando, mi ci sono aggrappato disperatamente tentando di riagguantarla e poi, quando tutto è finito, la vita riconquistata mi è sembrata incredibilmente più bella.

Uscire indenne da questa esperienza mi ha reso sicuramente più forte e molto più consapevole dei miei limiti e delle mie debolezze, sia come uomo sia come subacqueo, e poco tempo dopo ho ripreso a immergermi con un approccio più consapevole e forse anche più umile, ricominciando così la mia infinita storia d'amore con il mare.

Sicuramente questa brutta avventura ha definitivamente messo fine a quella specie di sfida che avevo ingaggiato con me stesso. Da allora per me è iniziato un cammino di consapevolezza e di puro piacere per l'immersione che non so ancora dove mi potrà condurre. Spero soltanto che mi porti quella pace interiore e quella serenità che desidero e ho sempre cercato e che finora sono riuscito a trovare solo laggiù in fondo al mare.

La torpediniera "Giuseppe Dezza" (TA 35)

Il "Giuseppe Dezza" (DZ) era una nave torpediniera italiana costruita nel 1915 nei cantieri Nicolò Odero & C. di Sestri Ponente. Lunga 73 metri e larga poco più di 7, aveva un dislocamento di 770 tonnellate di stazza lorda.



Il cacciatorpediniere Pilade Bronzetti in navigazione

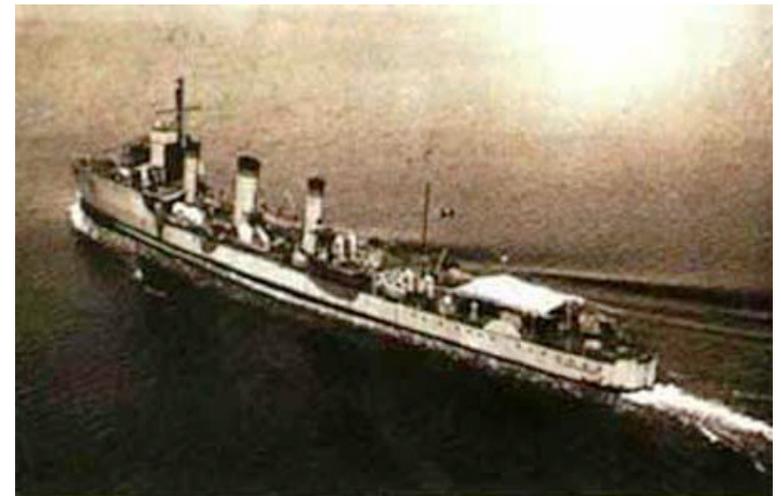
A me piace sempre documentarmi bene sui relitti che vado ad esplorare, perciò spulciando in qualche libro e navigando in Internet ho appreso che nella sua vita la nave ha avuto varie vicissitudini e ha cambiato diversi nomi.

All'epoca della Prima Guerra Mondiale la nave si chiamava "Pilade Bronzetti" (identificativo BZ) e apparteneva a una classe di otto unità gemelle utilizzate come cacciatorpediniere.

Durante la guerra la nave fu assegnata alla Squadriglia Cacciatorpediniere e navigò principalmente nel basso Adriatico e nelle acque della Grecia, operando come ricognitore e facendo la scorta ai convogli di rifornimenti.

L'8 dicembre 1920 il "Pilade Bronzetti" entrò nel porto di Fiume e l'equipaggio, ammutinandosi, si schierò dalla parte dei legionari di Gabrielle D'Annunzio che avevano preso possesso della città istriana.

Con la fine della guerra il "Pilade Bronzetti" fu restituito alla Regia Marina italiana e all'inizio del 1921 tornò in attività con il nome "Giuseppe Dezza" (identificativo DZ) e fu impiegato in funzioni più umili, tanto che allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale la nave si trovava a Messina impegnata nel ruolo di rimorchio bersagli.



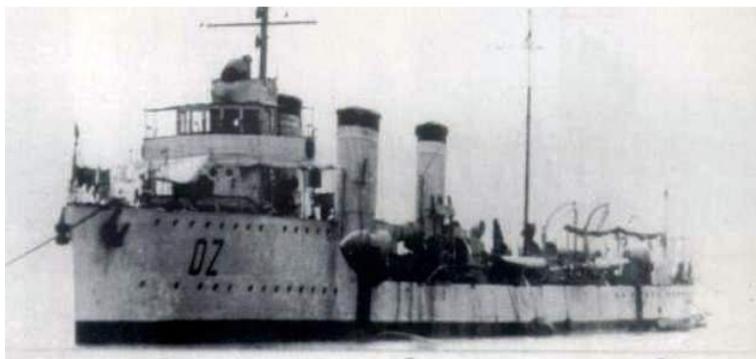
Il Pilade Bronzetti in navigazione



Il Pilade Bronzetti in navigazione

All'inizio della guerra, dopo alcuni lavori di ristrutturazione, nel corso dei quali ne venne aumentata la stazza e l'armamento, la nave fu riclassificata come "torpediniera".

La sua attività di pattugliamento e scorta convogli continuò anche durante la Seconda Guerra Mondiale e il "Dezza" partecipò con onore a molte missioni di salvataggio e di caccia ai sommergibili, fino a quando, pochi giorni dopo l'armistizio, l'11 settembre 1943, i tedeschi lo catturarono, nonostante il tentativo di sabotaggio da parte dell'equipaggio.

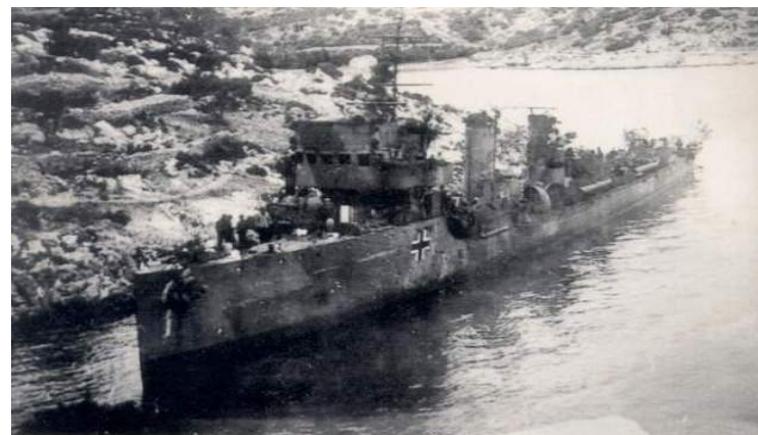


La nave divenuta "Giuseppe Dezza" nel 1921

In seguito la nave fu sottoposta a lunghi lavori di riparazione e ammodernamento ed entrò in servizio il 9 giugno 1944 nella Kriegsmarine con la sigla "TA 35", cioè Torpedoboot Ausland (nome usato dai tedeschi per contraddistinguere le torpediniere di nazionalità straniera requisite) e fu assegnata alle operazioni di scorta dei convogli lungo le coste dalmate.

Le fonti storiche raccontano però che il suo servizio nella Marina da Guerra tedesca fu molto breve, perché il 17 agosto 1944, mentre percorreva il canale di Fasana, tra Pola e Rovigno, la nave urtò una mina e affondò rapidamente. Un'altra versione degli avvenimenti è che la nave fu affondata da una bomba sganciata da un aereo inglese che la sorprese durante un normale volo di ricognizione.

In ogni caso l'esplosione conseguente all'urto sulla mina o alla bomba sganciata dall'aereo spezzò la torpediniera in due parti e nell'affondamento morirono 71 membri dell'equipaggio.



Il "Giuseppe Dezza" passato nella Kriegsmarine nel 1944 e divenuto Torpedoboot Ausland "TA 35"

Oggi i due tronconi del "TA 35", ribattezzato "Insidioso" dai subacquei, giacciono sul fondo sabbioso a una profondità di circa 35 metri con la parte superiore che arriva a circa 30 metri e sono distanti oltre una cinquantina di metri l'uno dall'altro. Questo comporta che per vedere entrambe le parti del relitto bisogna fare due diverse immersioni.

Il troncone di prua della nave è rovesciato su un fianco, mentre quello di poppa giace ancora in assetto di navigazione ed è la parte più interessante da esplorare.

La parte poppiera del relitto è segnalata in superficie da una boa collegata direttamente alla torretta del cannone antiaereo da 102/35 mm, che si trova ancora in posizione di fuoco ed è ben conservato.

Oltre al cannone sulla poppa del relitto sono presenti anche due belle torrette di mitragliatrici a quattro canne, complete delle protezioni blindate per gli addetti al pezzo.

Le due eliche sono completamente insabbiate, ma dalla coperta fino al fondo del mare emergono ancora sei metri dello scafo e si può nuotare lungo la fiancata della nave guardando all'interno dei vari oblò che si affacciano sulle cabine.

Il relitto della torpediniera "TA 35" si trova nelle acque della Croazia ad una dozzina di miglia a Sud-Ovest di Rovigno, quasi al traverso delle isole Brioni, dalle quali dista 8 miglia e la sua posizione precisa è 44°58'34"N e 13°40'44"E.

Dopo quasi settant'anni dall'affondamento il mare si è completamente impadronito della nave e il relitto ormai è diventato la casa di grossi astici, aragoste e gronghi che trovano riparo all'interno dello scafo, ed è interamente colonizzato da spugne, ostriche e coralligeno multicolore.

Torpedo ship "Giuseppe Dezza" or "TA 35" wreck

Built in 1913, this Italian minesweeper sunk on the 17th of August in 1944. Until 1929, it carried the name "Pilade Bronzetti". The ship was named after Giuseppe Dezza, who was an Italian general and patriot elected member of the Italian Parliament.

In September 1943 the "Giuseppe Dezza" was captured by German Navy, like many other Italian ships after the capitulation of Italy, and renamed to "TA 35".

After little more than two months in German military service, the TA 35 was at one of its escorts trips on 17 August 1944 between Pula and Rovinj and it stroke a mine. Other version of events is that it was sunk by English aircraft that spotted it during a routine reconnaissance flight. Either way, the vessel was split in two, so the prow and the stern are now located at a distance of about 50 meters at the depth of approximately 35 m. 71 German Navy soldiers died from the explosion or drowned.

The stern is of more interest to divers. The upper part is located 30 m deep with well preserved guns and covered with multi colored seaweed, sponges, moss, and inhabited by various species of fish. The ship was seventy-three meters long.

(from: www.fransreef.com/)

Da solo, intrappolato nel relitto sul fondo del mare

*Agosto 2005, Adriatico settentrionale.
44°58'34" longitudine Nord, 13°40'44" latitudine Est*

«Ma che cazzo ci faccio io quaggiù? Come ho potuto infilarmi in questa situazione assurda? Che tremenda cazzata ho fatto!». Questi sono i miei pensieri mentre sono intrappolato all'interno del relitto e cerco ancora una volta di svincolarmi da quello che mi trattiene. Ma non c'è niente da fare... ogni tentativo di liberarmi da ciò che mi trattiene si rivela inutile e intanto la stanchezza si fa sempre più grande. La mia rabbia per il momento è più forte della paura, ma il tempo scorre inesorabile e la paura non tarderà ad arrivare.

L'acqua intorno a me è diventata molto torbida. La luce della mia torcia che si riflette sulla sospensione che ho sollevato cercando inutilmente di liberarmi crea una cortina impenetrabile. Ormai la coltre di limo finissimo che si è depositato nella cabina della nave nei sessant'anni di permanenza sul fondo avvolge ogni cosa. Sono bastati pochi movimenti inconsulti per smuovere il sedimento e nascondere tutto alla mia vista. E adesso che cosa posso fare?

Guardo il computer subacqueo che porto al polso avvicinandolo a un palmo dalla mia maschera. Sono sott'acqua ormai da una ventina di minuti e il computer indica che in risalita devo già fare una sosta decompressiva di 7 minuti a 3 metri di profondità. Mi trovo a circa 37 metri di profondità e so bene che con il passare dei minuti il mio tempo di decompressione salirà molto rapidamente.

Provo a fare mentalmente due calcoli, ma non ci riesco. Sono troppo agitato e l'idea dello scorrere inesorabile del tempo trascorso sul fondo mi fa provare un senso di angoscia che cerco disperatamente di ricacciare dentro.

Devo assolutamente restare lucido. Debbo pensare alle procedure di autosoccorso che mi hanno insegnato. Nei corsi di subacquea chiamano "autosoccorso" ciò che un subacqueo in difficoltà deve saper fare da solo per togliersi dagli impacci, ma io ho sempre pensato che fosse un modo per dire semplicemente che in acqua devi poter contare sempre e soltanto su te stesso.

Cerco di concentrarmi il più possibile. Chiudo gli occhi e tento di ricordare qualcosa delle tabelle di decompressione che ho guardato sulla barca durante il trasferimento sul punto d'immersione.

Mi sembra di ricordare che per un tempo di fondo di 30 minuti a 37 metri di profondità le tabelle indicassero 14 minuti di decompressione da fare a 3 metri. Sì, era grosso modo quello che io e mia moglie avevamo programmato quando abbiamo pianificato la nostra immersione: 30 minuti sul fondo per esplorare bene il relitto, poi ancora 3 minuti per arrivare fino alla tappa a 6 metri di profondità, 6 minuti di sosta, recupero della bombola decompressiva calata dalla barca a 6 metri per sicurezza e poi su fino ai 3 metri a finire la nostra aria, per poi attaccarci eventualmente alla bombola decompressiva. Un'immersione "quadra" tutto sommato tranquilla, che io e la mia compagna potevamo gestire in tutta sicurezza.

Avevamo valutato che il mio D12 (il bibombola da 12+12 litri), caricato a 230 bar, mi dava una scorta di gas più che sufficiente per arrivare tranquillamente alla tappa decompressiva dei 3 metri, e anche la mia compagna, con il suo bibo D10 bello carico, non avrebbe dovuto avere alcun problema di scorta di gas, dati i suoi consumi molto modesti.

Del resto, quando tre giorni prima abbiamo fatto la stessa immersione, anche se in configurazione "ricreativa", era stato tutto molto semplice e avevamo terminato la nostra immersione dopo una decompressione di soli 10 minuti a 3

metri gestita facilmente con l'aria delle nostre bombole da 15 litri. Oggi invece avevamo previsto di rimanere in profondità un po' di più per poter vedere bene tutta la fiancata destra del relitto, sperando in una visibilità migliore di quella incontrata nell'immersione precedente. Seguendo diligentemente ciò che dicono i manuali ("*Plan the dive - dive the plan*"), avevamo studiato la nostra immersione a tavolino e nella pianificazione avevamo deciso di non portare con noi le bombole decompressive contenenti il *Nitrox*.

Il diving center al quale ci siamo appoggiati si era rivelato piuttosto disorganizzato per le immersioni "tecniche". L'analizzatore dell'ossigeno aveva fatto diversi capricci e al diving non ci avevano garantito di fornirci una miscela EAN50 come gli avevamo espressamente chiesto. Così, oggi abbiamo deciso di immergerci utilizzando bombole caricate con semplice aria e di fare le nostre soste decompressive con il *back gas*, cioè sempre respirando l'aria dei bibo.

La profondità dell'immersione sul relitto del "Dezza" non è particolarmente elevata e la bombola di aria da 15 litri calata per sicurezza a 6 metri sotto alla barca ci da sufficiente garanzia di poter effettuare un'immersione "quadra" nella massima tranquillità. Portarsi appresso una bombola di fase da 7 litri o addirittura una *stage* S80 contenente aria, francamente, non avrebbe molto senso in un'immersione semplice come questa.

Quando tre giorni fa mi sono immerso qui sul relitto del "Dezza", puntando la mia potente torcia all'interno di una cabina sono riuscito a scorgere un lavabo di ceramica e due cuccette a castello sulla murata di fronte. La curiosità di visitare per bene quella cabina era molto forte e mi sono chiesto se sarei riuscito ad entrarci. Oggi forse lo scoprirò...

Dopo una lunga navigazione da Rovigno arriviamo sul punto di immersione e la nostra barca ormeggia alla boa che è collegata direttamente al relitto. Io e la mia compagna ci vestiamo rapidamente e saltiamo subito in acqua per evitare l'affollamento di subacquei lungo la cima. Con gesti compiuti centinaia di volte completiamo la vestizione e il controllo dell'attrezzatura e in un attimo stiamo già scendendo, tenendoci attaccati con una mano alla cima che arriva sul relitto.

Tutto va bene fino a quando arriviamo a una trentina di metri di profondità. La visibilità nei primi metri è eccezionale ed io penso che in breve arriveremo alla fine della cima assicurata in prossimità del cannone, a circa 34 metri di profondità, là dove l'avevamo vista legata tre giorni prima.

Scendiamo decisi, stando l'uno di fronte all'altro, tenendoci saldamente alla cima per non perdere l'orientamento. C'è una corrente leggera che non ci da alcun fastidio. Una volta arrivati a 30 metri però, si ripete la stessa storia dell'altro giorno: l'acqua diventa improvvisamente torbida, di un fastidioso colore giallognolo che non ci fa vedere né il cannone, né la coperta della nave che sappiamo essere appena pochi metri più sotto di noi. Scendiamo con cautela ancora per un poco e, all'improvviso, ecco spuntare minacciosa la canna del grande cannone antiaereo da 102 mm puntato verso l'alto. Ci siamo!

Alcuni considerano i relitti delle navi affondate come dei semplici "pezzi di ferro arrugginiti". Per loro l'immersione sui relitti non ha alcun fascino. Per me non è affatto così, perché i relitti offrono moltissimo all'occhio attento di chi li sappia guardare attraverso la lente dell'immaginazione. Alle persone come me le navi affondate permettono di rivivere i momenti tragici che hanno preceduto l'affondamento, ma possono anche riservare delle grandi sorprese.

Quella sui relitti per me è un'immersione di scoperta, di ricerca delle forme di vita che proliferano colonizzando quello che spesso è stato uno strumento di guerra e di morte. Il relitto di una nave è la testimonianza tangibile di momenti drammatici, ma il tempo lo trasforma pian piano in generatore di tantissime e diversissime forme di vita colorate, a volte troppo piccole per essere scorte da occhi non attenti e non preparati a cogliere le sfumature.

Le lamiere arrugginite "parlano" e raccontano la loro storia a chi le sappia ascoltare. Una storia sempre drammatica, poiché la nave ormai si trova adagiata sul fondo. Le navi da guerra poi, hanno da raccontare quasi sempre una storia di vite spezzate e di battaglie, di morti, di incendi e di esplosioni che hanno trascinato la nave sul fondo, trasformandola in un grande cimitero silenzioso. Lì sotto tutto rimane immobile per anni e anni, fino a quando l'attacco della ruggine non distrugge anche il ricordo della tragedia accaduta tanto tempo prima.

Quelle lamiere contorte e arrugginite possono raccontare una storia solamente a chi scende laggiù per ascoltare in silenzio, ed io mi sono sempre avvicinato ai relitti con grande rispetto e attenzione, cercando di non violare l'alone mistico che spesso circonda questi luoghi e cercando di cogliere tutti quei piccoli particolari che possono raccontare come fosse la vita di bordo.

In fondo, quando una nave affonda, è come se il tempo si fermasse in quel preciso istante, ed è straordinario quante cose si possono leggere dopo tanti anni in quelle lamiere contorte e incrostate.

Certamente, il fatto che mio nonno e mio padre siano stati due ammiragli della Marina Militare e che entrambi abbiano combattuto in guerra ha contribuito a far lavorare la mia fantasia, dato che fin da piccolo ho vissuto in mezzo a racconti di navi e di battaglie ma, a parte questo, i relitti delle navi per me hanno un fascino davvero magnetico e irresistibile. E' il fascino particolare e misterioso dei relitti, è il fascino di tutto

ciò che è precipitato sul fondo, che ci racconta di momenti rimasti fissati per sempre.



Schizzo del troncone poppiero del relitto (Ivana Ostoić)

Penso a questo e a mille altre cose, mentre nuoto a pochi metri dal fondo, lungo la fiancata di dritta della nave, dirigendomi verso la poppa. La mia compagna d'immersione mi precede di pochi metri, tenendo la fiancata del relitto sulla sua destra. Di tanto in tanto lei punta la sua torcia all'interno di un oblò e si ferma ad osservare i particolari all'interno di una cabina. Sono quasi dei flash, delle istantanee rubate all'immobile staticità della nave. Anch'io guardo all'interno del relitto e ogni tanto perdo il contatto con la mia compagna, per essermi attardato un po' di più ad osservare.

La visibilità orizzontale adesso non è superiore ai cinque o sei metri e basta un attimo perchè io perda il contatto visivo con mia moglie. Comunque, la fiancata della nave è un sicuro riferimento e penso che, continuando a nuotare tenendola sempre sulla nostra destra, in breve ci troveremo a poppa della

torpediniera, dove avevamo fissato una sorta di checkpoint tra noi due. A quel punto, secondo la nostra pianificazione, avremo consumato circa 1/3 della nostra scorta di gas e cominceremo a tornare indietro, nuotando sopra la coperta della nave, sino a raggiungere il cannone al quale è legata la cima di risalita. Tutto piuttosto semplice e tranquillo, penso. Del resto sono già dodici giorni che io e mia moglie ci immergiamo quotidianamente sui relitti disseminati in questo specchio di mare al largo della costa istriana e le immersioni che abbiamo fatto sono tutte piuttosto simili tra loro: immersioni "quadre" che prevedono una discesa nel blu lungo la cima, 20-25 minuti di tempo di fondo trascorsi sopra o dentro al relitto, risalita lungo la cima e una breve sosta di decompressione a 3 metri di profondità. Così è stato sul bellissimo "Baron Gautsch", sul quale abbiamo fatto tre splendide immersioni, sul "Coreolanus", sul "Maona", sulla "Istra" (relitto conosciuto anche come "Hans Schmidt"), e così è avvenuto l'ultima volta appena tre giorni fa proprio qui sul "Giuseppe Dezza".

C'è un vero cimitero di navi da queste parti. Navi molto belle e interessanti da esplorare, perchè, anche se alcune di esse sono spezzate in due, si trovano tutte in assetto di navigazione e sono quasi perfettamente integre nella loro struttura, nonostante il lungo periodo di tempo trascorso dal loro affondamento. Una vera delizia per i subacquei appassionati di relitti come me.

Guardo attraverso un oblò del relitto e vedo una grossa aragosta che passeggia sul pavimento di una cabina. L'acqua è talmente immobile all'interno, che vedo le orme nitidissime lasciate dal grosso crostaceo sullo strato di limo che ricopre il fondo della cabina. Mi diverto a guardare l'ombra ingigantita dell'animale illuminato dalla mia torcia, con un effetto simile alle ombre cinesi. Intanto però non mi sono accorto che la mia

compagna ha proseguito l'esplorazione esterna del relitto nuotando verso poppa.

Nuoto ancora per qualche metro verso poppa e trovo una porta sulla fiancata dello scafo, che si apre verso l'interno della nave. Il portello non c'è più e l'apertura si affaccia su uno stretto corridoio scuro. La mia curiosità è davvero tanta...

Ormai sono con metà del corpo affacciato all'interno dell'apertura e scruto le tenebre puntando la mia torcia. E' solo un attimo e... decido di entrare per un momento nel relitto.

Mi infilo nell'apertura. L'acqua all'interno è decisamente più limpida che all'esterno del relitto. Verso poppa non si vede nulla, c'è solo un corridoio oscuro che porta a chi sa quale punto della nave. A destra, invece, in direzione della prua, vedo distintamente la sagoma scura di un portellone che, probabilmente, si affaccia in una cabina. Sarà a non più di tre o quattro metri di distanza da me, penso.

Do un'occhiata ai miei strumenti. Sono appena al quindicesimo minuto di immersione. La profondità è 37.8 metri e il computer mi dice che ho a disposizione almeno un altro paio di minuti abbondanti prima di uscire dalla curva di sicurezza. Mi sento perfettamente a mio agio. La temperatura è di solo 13 gradi, ma con la mia pesante muta semistagna da 7 millimetri non sento assolutamente freddo. Sto sento bene e ho una scorta d'aria sufficiente - penso - perciò decido di andare avanti nuotando sino al boccaporto all'interno e di affacciarmi solo per un minuto per fissare qualche bella immagine nella mia mente.

Scivolo all'interno dell'apertura sulla fiancata della nave e nuoto verso la mia destra in direzione del portellone. Mi dimentico completamente di mia moglie che è la fuori poco più avanti e che forse mi sta già cercando. Penso soltanto che tra due minuti al massimo sarò fuori e nuoterò velocemente

fino alla poppa del "Dezza", dove troverò sicuramente la mia compagna ad aspettarmi, secondo gli accordi presi su in barca.

Nuoto a rana muovendomi pianissimo, tenendo le gambe piegate e le pinne rivolte verso l'alto, in modo da non sollevare sospensione, come mi hanno insegnato a fare nel corso "speleosub" che ho frequentato alcuni anni fa a Palinuro. L'assetto è perfetto e mi compiaccio con me stesso per non avere sollevato nessuna sospensione dal fondo. La coltre di limo è molto spessa. Un colpo di pinna male assestato e lì dentro ci sarebbe l'oscurità totale per parecchi minuti.

A questo pensiero un brivido freddo mi scende lungo la schiena. Le solite stupide paure... Ricaccio questi pensieri inquietanti dentro di me e arrivo finalmente alla porta della cabina. In realtà mi accorgo di essere già arrivato all'interno della cabina, forse perché mi sono dato troppa spinta, ma non posso certo frenare. Poco male, penso.

Il locale è davvero molto angusto. Non si vede quasi niente. Tutto è coperto da uno spesso strato di fango grigiastro. Alla mia destra vedo la sagoma di un oblò, ma il portello oscurante è chiuso. A sinistra mi sembra di intravedere la sagoma di un mobile. Chissà... forse è una cassetiera. Subito dopo vedo distintamente il telaio di una cuccetta. Che bello!

All'improvviso, mentre ruoto la torcia intorno, cercando di cogliere tutti i particolari all'interno di quello spazio angusto, vedo una nuvola di polvere alzarsi dal pavimento sotto la cuccetta. La sagoma di un grosso grongo, infastidito dalla mia luce, sguscia sotto di me ed esce dal portellone. Non aspettandomi questo movimento improvviso, ho un sussulto e vado inavvertitamente a sbattere con i rubinetti delle mie bombole sul soffitto della cabina. Accidenti!

Decido che è proprio giunto il momento di uscire e raggiungere rapidamente la mia compagna che mi starà

aspettando fuori. Mi giro su me stesso. Intanto la sospensione sollevata dal brusco movimento del grongo sta salendo lentamente dal fondo della cabina. Percepisco il pericolo. Vedo un velo sottile di limo diffuso nell'acqua e so che in breve cancellerà ogni cosa alla mia vista. Sento il mio cuore che batte forte. Un certo senso di angoscia si sta pian piano impadronendo di me. Quella che sembrava un'immersione semplicissima si sta rivelando una cosa molto più difficile del previsto ed anche molto pericolosa... Che idiota sono stato!

Avverto nettamente il senso del pericolo che si fa sempre più concreto e... ad un tratto mi accorgo che non riesco più a muovermi. L'uscita della cabina è proprio lì di fronte a me, ad appena un metro di distanza, ma non riesco ad arrivarci. Qualcosa mi trattiene e mi spinge verso il fondo della cabina.

Il mio respiro comincia a farsi un po' affannoso. Mi sforzo di muovere poco le pinne ma, ormai, la sospensione ha riempito quasi completamente la cabina. Punto la torcia verso l'alto e vedo il soffitto poco sopra la mia testa. Non è ancora avvolto dalla nebbia che sta ricoprendo rapidamente ogni cosa e mi accorgo che è tutto inclinato. Praticamente il soffitto è quasi crollato. Credo di trovarmi nel secondo ponte sotto alla coperta della nave. Probabilmente il pavimento del primo ponte è collassato e adesso la cabina sottostante in cui mi trovo ha il soffitto che è molto più in basso di quanto dovrebbe essere normalmente.

Niente da fare! Non riesco proprio a muovermi. Devo essermi impigliato in una lamiera o in un cavo elettrico che pende dal soffitto. Sicuramente quando mi sono girato per uscire dalla cabina e ho perso per un istante l'assetto devo essermi impigliato in qualche cosa. Non può esserci una cima o una rete da pesca all'interno della cabina, per cui non ho certo bisogno del coltello per liberarmi – penso – e, intanto, allungo

un braccio sopra la mia testa per cercare di capire a tentoni a che cosa e dove mi sono agganciato. Niente, con la mano non riesco a sentire niente. Faccio scorrere la mano destra dietro alla mia nuca, cercando la rubinetteria delle due bombole e... eccolo! Le fruste degli erogatori si sono impigliate da qualche parte. E' qui l'impiccio che mi trattiene - penso - ma che cos'è? Mi sento quasi impiccato dal mio gav e non riesco a capire che cosa mi trattenga. Che cosa può essere successo?

Ormai sono diversi minuti che mi trovo in questa scomoda posizione. I tentativi di liberarmi hanno prodotto soltanto l'effetto di cancellare quasi totalmente la visibilità e di avermi stremato le forze. Una grande spossatezza si è impadronita del mio corpo. Adesso però il senso di angoscia si è trasformato in una calma incredibile, della quale sono persino stupito. Penso che se fossi andato in panico, probabilmente sarebbe già tutto finito... per sempre. Invece sono riuscito a ricacciare l'angoscia e adesso sono in uno stato di grande lucidità, estremamente vigile e attento a tutto quello che mi succede intorno.

So che tra non molto finirò la mia scorta d'aria e penso che la mia compagna d'immersione non potrà mai trovarmi quaggiù. Probabilmente annegherò e morirò soffocato. E' la morte più brutta che io riesca ad immaginare. Ma... c'è una morte "meno brutta"...? Sì, probabilmente è quando perdi conoscenza e non ti accorgi più di nulla. Invece, io ora sono terribilmente sveglio e consapevole di quello che mi sta accadendo... Un bel casino! Spengo la mia torcia. La luce che si riflette contro la cortina di fango in sospensione rende impossibile vedere qualsiasi cosa. Tanto vale risparmiare la batteria. Potrebbe ancora servirmi la torcia. Ma a che cosa? Chi si accorgerà mai di me? Chi verrà a liberarmi? Sicuramente morirò annegato.

Ancora pensieri cupi... Se fosse davvero arrivato il mio momento, prego in cuor mio di perdere conoscenza e di

andarmene così, senza soffrire troppo. Intanto però mi metto a pensare alla mia situazione critica e mi faccio mille domande inutili. Che cosa mi ha portato quaggiù? Che cosa pensavo di trovare all'interno di questa carcassa di ferro arrugginita? Come ho potuto cacciarmi in un casino simile? Penso a mille cose, ma mi sento stranamente tranquillo. Non dovrei esserlo, e invece...

Penso che la mia tranquillità sarà senz'altro dovuta alla narcosi da azoto, quell'ebbrezza data dall'inerte che circola disciolto nel sangue che si avverte quando ci si trova a una pressione quattro o cinque volte superiore a quella atmosferica. So perfettamente che questo fenomeno misterioso – descritto in tutti i manuali didattici di immersioni subacquee e oggetto di numerosi studi scientifici – può portare a due opposte reazioni dell'organismo: o un senso di euforia e di benessere simile a quello di un ubriaco che ha preso una sbronza allegra, o un senso di angoscia e di prostrazione, anch'esso simile a quello di un ubriaco, ma con una sbronza triste... Perciò, sono sicuro che il mio stato di pseudo-benessere sia dovuto alla narcosi. In fondo però, è molto meglio così piuttosto che il senso di angoscia che si stava impadronendo di me poco fa.

Intrappolato nel relitto sul fondo ripenso alla mia vita trascorsa, agli affetti più cari, alle mie esperienze, alle immersioni subacquee che ho fatto in questi ultimi dieci anni e, d'un tratto, mi trovo a vagare con la mente nel mio passato. Intanto il tempo scorre inesorabile...

Questa marea di pensieri scorre veloce nella mia mente come le immagini di un film, mentre sono intrappolato nella pancia del "Dezza". E' come vedere il film della mia vita, lungo e intenso in certi momenti ma, tutto sommato, troppo breve. Ho solo 53 anni cazzo! Quante altre avventure avrei potuto vivere - mi domando - quanti momenti felici sopra e sotto la superficie del mare avrei potuto ancora trascorrere?

Ma ormai non c'è più molto tempo. L'aria delle mie bombole cala rapidamente. Non ho nemmeno bisogno di guardare il manometro. Ne sono perfettamente consapevole, ma stranamente non me ne preoccupo troppo. Mi domando cosa potrà accadere quando l'aria sarà quasi finita, quando sentirò l'erogatore diventare più "duro" e mi renderò conto che avrò ancora poco da vivere. Sentirò come un colpo, l'aria tirata dal mio erogatore non arriverà più... un colpo ancora... poi soltanto la poca aria rimasta nei miei polmoni e poi soltanto acqua... la fine!

Sono stranamente tranquillo adesso, ma il pensiero di quel momento finale mi fa correre un brivido gelido lungo la schiena. Adesso non ci voglio "ancora" pensare, però. Avverto questa mia insolita tranquillità e cerco di capirne la ragione. In fondo mi sono cacciato da solo in questo casino tremendo e, da solo, mi ritrovo a viverlo in maniera distaccata, quasi che non mi riguardi direttamente. Quante volte in passato, durante un periodo di depressione, preso da una sorta di istinto suicida, ho pensato a porre fine alla mia esistenza proprio sott'acqua? Quante altre volte all'apice della felicità, immerso e quasi fuso con quel mondo liquido che amo tanto, ho pensato che sarebbe stato bello lasciarmi andare dolcemente e non svegliarmi più da quell'incanto sottomarino? In fondo, io mi sono sempre sentito bene nell'abbraccio del mare. Mi sento protetto e sicuro. Non posso desiderare di meglio. Quante volte, immerso nel buio liquido, ho provato un senso di voluttà e ho pensato "E se finisse tutto qui...?".

Pensieri assurdi, ma adesso sembra che sia davvero arrivata la mia ora. Non ho certo scelto io né dove né quando ma, probabilmente, è arrivato veramente il mio momento.

Non avrei mai immaginato di poter rimanere così calmo in una simile situazione e mi stupisco di me stesso, anzi, sono quasi compiaciuto di me e della mia tranquillità. Sì, in fondo attendo

"il momento" relativamente tranquillo e, intanto, continuo a "vedere il film", pensando agli istanti più significativi della mia breve vita.

Ad un tratto, pensieri mai avuti prima si fanno strada nella mia mente e prendono forma: "Che cosa si ricorderà di me dopo che sarò morto annegato?" - e ancora - "Che cosa resterà di questa mia esperienza terrena e chi, oltre a mia moglie e a mia figlia, si ricorderà di quello che ho fatto e di chi sono stato?". Per un attimo un senso di angoscia profonda mi penetra nel cervello. Sento un brivido freddo dentro. Rabbia e impotenza s'impadroniscono di me. Ed ecco che mi do una risposta... drammatica nella sua cruda semplicità: "Nessuno! Nessuno si ricorderà di me!". Questo pensiero cupo mi provoca una profonda angoscia. Si questa mia vita terrena non avrà lasciato alcuna traccia. Tutte le mie esperienze, le mie passioni, le ansie, le gioie e le paure, tutto ciò che ho fatto non sarà servito a nulla. "Dimenticato!" Questa parola mi provoca un senso di rabbia e di grande sgomento.

Parlando di me si racconterà dell'ultima cazzata che ho fatto immergendomi in mare. Si dirà che mi sono comportato da perfetto incosciente, seguendo il mio istinto tutto speciale di mettermi nei casini. Annegato... forse disperso in mare. Nessuno saprà mai che cosa mi sia realmente accaduto quaggiù, cosa ho vissuto qui da solo nel relitto in questi lunghissimi, disperati momenti. Forse si penserà al solito malore improvviso, con il quale generalmente si liquidano le morti dei subacquei che purtroppo ogni tanto avvengono. Chi mai potrà rendersi conto che sono rimasto impigliato quaggiù e che ho sentito la mia vita andarsene insieme all'ultimo respiro? Tutti penseranno sicuramente a un malore, o agli effetti di una narcosi profonda che mi ha provocato la perdita di conoscenza. In fondo, già un'altra volta in passato mi era capitato di perdere il controllo a causa della narcosi, e avevo rischiato

grosso. L'autopsia, che probabilmente mi faranno qui in Croazia, troverà dell'acqua nei polmoni e parleranno di annegamento. Certo! Nessuno potrà mai sapere esattamente che cosa sia realmente successo quaggiù nel relitto sul fondo. Accade sempre così quando avvengono gli incidenti subacquei che sono riportati dalle cronache. I familiari della vittima si aggrappano alla versione dell'incidente che fa loro meno male: un malore improvviso, un malfunzionamento dell'attrezzatura, la fatalità... rifiutandosi di accettare che, il più delle volte, la colpa è stata proprio dello sfortunato subacqueo che ha commesso un errore. Tutti saranno pronti a giudicare, a criticare, a sentenziare, a dire "se l'è cercata"... Ma che cosa ne sa la "gente di terra" di quello che succede veramente ad un subacqueo qui nel profondo del mare? Quanti sub si sono spinti oltre i propri limiti e poi hanno potuto raccontarlo? Ci saranno sicuramente un mucchio di persone pronte a dichiarare che ero un imprudente, che non ero sufficientemente preparato per penetrare in un relitto da solo, che, da perfetto incosciente, non ho mai rispettato il sistema di coppia. La mia compagna d'immersione non riuscirà più a perdonarsi di avermi lasciato qui da solo. Se ne farà ingiustamente una colpa e si porterà il rimorso dentro di sé per lungo tempo. Ma non è assolutamente colpa sua accidenti!

Ho solo 50 bar di aria... cazzo! D'un tratto mi accorgo che faccio un po' più di fatica a respirare dal mio erogatore. Apro la valvola di regolazione del flusso al massimo e mi sforzo di respirare il più regolarmente che posso. Faccio dei respiri lenti e profondi, in modo da non trattenere anidride carbonica in eccesso nei miei polmoni. Non devo assolutamente andare in affanno... sarebbe la fine.

Provo ancora una volta a districare le fruste degli erogatori che sono impigliate dietro di me, ma è tutto inutile: più mi muovo e più mi sembra di incastrarmi con il primo stadio in quel

qualche cosa che mi trattiene impiccato. Ecco... di nuovo un senso di angoscia s'impadronisce di me. Ogni volta che penso alla situazione critica in cui mi trovo e cerco di fare una qualsiasi manovra per districarmi, l'ansia e l'angoscia ritornano ad affiorare violentemente. So che devo sforzarmi di rimanere calmo, so perfettamente che se subentra il panico s'innesci una sequenza di fenomeni che ben difficilmente sarei in grado di controllare e che mi porterebbe rapidamente alla fine. L'ho già provata altre volte questa situazione: angoscia, respiro affannoso, sovraccarico di CO₂, perdita di conoscenza e poi... l'annegamento. Eccoci infine.

Il senso di impotenza mi getta nello sconforto e mi assale una rabbia tremenda. «Ma che cazzo ci faccio io quaggiù?!» – mi domando – «Come ho potuto cacciarmi in una simile situazione? Cosa cazzo credevo di trovare di tanto interessante nel fondo di questa maledetta cabina, in un relitto arrugginito che è qui sul fondo da più di sessant'anni?».

Riacendo per un momento la torcia, solo per guardare il computer sul mio polso e poter fare due conti, tanto per tenere impegnata la mente in altri pensieri meno foschi. L'acqua ora è molto intorbidita, ma riesco lo stesso a leggere le grosse cifre sul display: indicano 47 minuti d'immersione. Devono essere almeno 20 minuti che sono incastrato qui dentro. E' mai possibile che la mia compagna non mi venga ancora a cercare? Il computer indica già 4 minuti di decompressione da fare a 9 metri, con un tempo totale di risalita di 48 minuti... un'eternità! Per completare la decompressione mi ci vorrebbe un'altra bombola da almeno 10 litri, che non ho. Mi ci vorrebbe un'altra occasione... ma non ne ho più, purtroppo.

Uno dei due manometri attaccati al mio bibombola indica 30 bar. Lo scuoto per vedere se la lancetta si muove un po'. Niente da fare. Ma so che c'è sempre stata una differenza di taratura di 10 bar tra un manometro e l'altro. Non me ne sono

mai curato, ma adesso mi domando disperatamente se l'indicazione "giusta" sia 30 o 40 bar... Ma che importanza ha oramai? All'improvviso mi viene in mente un pensiero molto triste. Penso a mia moglie e a mia figlia. Penso a ciò che accadrà quando io non ci sarò più. Mia figlia, con il passare del tempo, sicuramente assorbirà il colpo. E' giovane, ha solo vent'anni e ha tutta la vita davanti. E' molto in gamba e, nonostante la sua età, ha già dimostrato in più occasioni di riuscire a cavarsela bene da sola. Sono fiero di lei. Anche mia moglie è molto in gamba. Caspita se lo è! Però penso che lei assorbirà con molta più fatica di mia figlia la mia stupida fine. Non voglio nemmeno pensare che lei possa provare un senso di colpa per ciò che è accaduto. Forse lì per lì lo proverà, ma poi, ripensandoci a mente fredda, spero che si renda conto che non c'era alcun modo di fermarmi. Vorrei poterle dire: «Lo sai che è così. Non è colpa tua! Sono stato solamente io, da maledetto imbecille, a cacciarmi in questa situazione assurda. Devi capirlo! Devi sapere che non è affatto colpa tua...». Vorrei che non provasse mai il minimo rimorso per la mia fine.

D'un tratto mi viene in mente che "posso" fare qualcosa per non lasciare che resti tutto così. Cerco nella tasca del gav il mio *wet notes* e con un po' di fatica riesco a tirarlo fuori. Blocchetto, matita, torcia... ma come cazzo faccio con tutta questa roba in mano?!

Con mano tremolante riesco a malapena a scrivere questa frase: «Voglio che tu sappia che è stata solo colpa mia! Amo te e mia figlia più della mia vita. Ricordatemi sempre». Ecco, di nuovo affiora la paura di essere dimenticato. Una paura sciocca che ha caratterizzato tutta la mia esistenza e che è aumentata con l'avanzare dell'età. E' la paura di essere stato "nessuno" e di non contare niente. Rimetto in tasca il blocchetto. Penso che così non si perderà e che il mio

messaggio prima o poi verrà letto da qualcuno. Lascio la torcia accesa, tanto ormai...

All'improvviso sento come uno strattone sul mio gav. Muovendomi devo essere riuscito a sganciare una frusta da dove si è impigliata. Ora sento che tutto il gav mi sta più largo addosso e credo di poter finalmente riuscire a sganciare il *fastex* della spalla destra. Cerco di riordinare i pensieri sapendo bene di avere un solo tentativo a disposizione per la poca aria rimastami e, soprattutto, di avere poco, pochissimo tempo a disposizione. Maledizione! Non riesco ad arrivare al mio erogatore di backup... E pensare che ha una frusta lunga ben 210 centimetri!

Devo togliere l'erogatore dalla bocca per potermi muovere un pò più agevolmente, poi devo sfilare la spalla destra dall'imbracatura del gav e fare uscire il braccio sinistro ruotando su me stesso, dopo aver rimesso in bocca l'erogatore. Visualizzo mentalmente la manovra e decido di provare. Tanto che cosa ho da perdere?

Sgancio lo spallaccio di destra. Adesso che non sono più impiccato al mio gav ci riesco facilmente, ma, nel fare questa manovra, la mia torcia che era attaccata a un *D-ring* sulla spalla destra si sgancia e precipita sul pavimento della cabina, sollevando una nuvola di fango. Ci penserò dopo alla torcia, adesso non c'è tempo. Tolgo l'erogatore dalla bocca dopo aver fatto un bel respiro e cerco di sfilare il mio braccio sinistro. Il gav è come impiccato, appeso alle lamiere del relitto per le fruste degli erogatori. Maledizione! Muovendomi l'acqua torna ad intorbidarsi e la sospensione di limo assieme alle particelle di ruggine che si staccano dal soffitto smosse dalle mie bolle mi avvolgono in una nuvola densa. Il mio braccio non riesce a passare. Tiro e non viene. Tiro più forte. Niente! Ma so da che cosa dipende. Mi è successo tante volte

vestendomi o spogliandomi in acqua: il computer che porto sul polso sinistro si è impigliato nello spallaccio del gav. Cazzo! Cerco di rimanere calmo e ruoto il polso su e giù. Ecco che viene finalmente. Passano dei secondi interminabili. Ho bisogno assolutamente di respirare, ma so che se non mi avvicino, l'erogatore che stringo forte nella mano destra non mi arriverà alla bocca. La sua frusta da 55 centimetri è troppo corta. Ma perché non riesco a girarmi? Comincia a prendermi un senso di angoscia sempre più forte. Il mio unico tentativo a disposizione sta fallendo miseramente. Ecco che cosa mi trattiene. Ho capito! Ho ancora l'imbracatura inguinale agganciata con i suoi due *fastex*! Non ce la faccio più. Ormai devo assolutamente respirare. Il mio desiderio di respirare, una vera e propria "fame d'aria", è diventato irrefrenabile. Sgancio il *fastex* dell'inguinale di sinistra della cintura ventrale e, finalmente, riesco a ruotare di mezzo giro su me stesso. A questo punto il *fastex* sulla destra della cintura è abbastanza lasco e lo posso finalmente sganciare, completando la rotazione su me stesso.

Adesso mi trovo di fronte al mio gav che è ancora appeso alle lamiere con le fruste degli erogatori in un groviglio incredibile. Il secondo stadio dell'erogatore principale (quello che prima tenevo in bocca) è finito giù in basso. Cerco di avvicinarmi con la bocca, ma non ci arrivo. Devo respirare adesso... subito... a qualunque costo! Nel torbido della sospensione intravvedo il colore giallo inconfondibile del secondo stadio di emergenza. E' lì, a pochi centimetri dalla mia faccia. Lascio l'erogatore principale e afferro con entrambe le mani quello di backup, tirando con tutte le mie forze. All'improvviso l'erogatore si sgancia dal suo supporto e si lascia tirare agevolmente, svolgendo tutti i suoi due metri di frusta. Disperatamente me lo caccio in bocca e tiro avidamente un respiro, poi un altro e un altro ancora... come un forsennato.

Sono esausto. So che se comincia a prendermi il panico per me è davvero finita. Faccio appello a tutte le mie forze e cerco di rimanere calmo, di riordinare i miei pensieri e mantenere la lucidità necessaria per agire. Di nuovo mi prende l'angoscia dovuta alla consapevolezza di essere in una situazione senza via d'uscita. Cerco tentoni la torcia caduta sul fondo della cabina e la trovo seguendo il fascio di luce che buca la coltre di sospensione. Adesso sono in piedi davanti al mio gav rimasto agganciato sul soffitto della cabina. La frusta lunga mi consente una certa mobilità e mi permette di esaminare "tranquillamente" la situazione. Per prima cosa guardo i manometri puntandoci la luce sopra. Uno segna circa 20 bar e l'altro, naturalmente, 30. Uno sguardo al computer. Sono trascorsi 50 minuti di immersione. Tempo totale di risalita 56 minuti... non ce li ho assolutamente! Guardo il casino che si è formato attorno alla rubinetteria delle mie bombole, e finalmente capisco cosa è successo. Un pezzo di lamiera arrugginita si è infilato sotto l'uscita delle fruste dai primi stadi e, dopo che mi sono girato nel tentativo di liberarmi, si è attorcigliato su un primo stadio. Come hanno fatto a resistere le fruste sostenendo il mio peso senza tagliarsi non lo so proprio. Come ha fatto la lamiera arrugginita a non spezzarsi... nemmeno. Fatalità!

Devo pensare in fretta a che cosa posso fare. Ormai ho pochissimo tempo a disposizione... Se faccio ruotare il gav su se stesso rischio di tranciare tutto e la frusta del secondo stadio che ho in bocca si attorciglierebbe. L'unico tentativo da fare sarebbe quello di chiudere momentaneamente una bombola e staccare il primo stadio dell'erogatore principale, quello che si è impigliato, poi, una volta liberato il gav dalla lamiera, dovrei riuscire a rindossarlo in quello spazio angusto e uscire dalla cabina della nave il più in fretta possibile per risalire in superficie. Mi aspettano comunque quasi quaranta metri di

risalita, il salto di tutte le tappe profonde e una sessantina di minuti di decompressione che certamente non potrò fare. Rischio una bella MDD. Questo è sicuro. Inoltre, il manometro dell'erogatore di backup indica che ho solo 20 bar. Sarà vero? Certo, 10 bar in più non fanno la differenza, ma...

Se riuscissi a fare tutto quello che ho in mente potrei tentare di salire sino ai 6 metri saltando le tappe profonde e la deco ai 9 metri e a quella quota vicino alla superficie potrei finire tutta la poca aria che mi rimane, sperando di riuscire ad arrivare alla bombola di sicurezza che è appesa sotto alla barca. Magari qualcuno dalla barca vedrà le mie bolle salire in superficie e mi verrà incontro con una bombola di riserva per farmi completare la decompressione. E' pazzesco ma, qualcuno mi starà pure cercando la sopra dopo tutto questo tempo! La mia compagna mi starà cercando da qualche parte! Ma chissà dove sarà la barca ora. Chissà in quale punto riemergerò nel blu. Di sparare il pallone da deco appena fuori dal relitto per farmi individuare non se ne parla nemmeno. Non ho aria a sufficienza per me, figuriamoci per gonfiare il pedagno. Potrei tentare di farlo con l'aria espirata, ma ce la farei? Potrebbe essere l'ultima cosa da vivo che potrei tentare di fare, poi perderei sicuramente conoscenza e per me sarebbe finita. Annegherei sicuramente.

Mi rendo conto che tutti questi pensieri non servono assolutamente a niente e che con il passare del tempo la mia situazione diventa sempre più critica e disperata. Tanto vale tentare. Altrimenti sarà morte certa in questa bara di ferro. L'istinto di sopravvivenza mi dice che devo assolutamente provare. Ma devo farlo subito!

Per prima cosa chiudo il *manifold* tra le due bombole, poi il rubinetto della bottiglia di destra. Adesso devo svitare l'attacco del primo stadio principale. Spurgo l'aria dall'erogatore principale che tiene il circuito in pressione e penso che, così

facendo, sto sprecando una preziosa boccata d'aria. Poi prendo con le dita della mano sinistra la ghiera dell'attacco DIN e cerco di svitare il primo stadio. Niente da fare! Con una sola mano non riesco a combinare nulla, ma nella destra tengo la torcia che mi serve assolutamente per vedere almeno qualcosa di quello che faccio nell'acqua sempre più torbida. Vedere? Ma a cosa serve "vedere"? A un tratto mi ricordo che quando quattro anni fa ho frequentato il corso speleosub a Palinuro, lavoravo nel buio più totale e il mio istruttore, mi ripeteva sempre che io dovevo "sentire" e conoscere perfettamente tutta la mia attrezzatura. Le mie mani sarebbero state i miei occhi e tutta la mia sicurezza sarebbe dipesa dal tatto...

Lo so fare, mi dico. Lascio la torcia accesa appesa al *D-ring* del mio gav e provo a usare entrambe le mani per svitare l'attacco DIN e staccare il primo stadio dal rubinetto. Con due mani so bene come si fa: con una ruota su e giù il corpo del primo stadio e con l'altra ruota in senso antiorario la maledetta ghiera del DIN. Ecco. Ce l'ho fatta!

Mentre sto pensando che l'acqua sta entrando inesorabilmente nel mio primo stadio e lo sta danneggiando (devo essere un idiota a pensare a questa cazzata, proprio adesso!), le fruste si sganciano dalla lamiera che le teneva impigliate e il mio pesante bibombola precipita sul fondo della cabina, trascinandomi giù attaccato alla frusta del secondo stadio che mordo disperatamente e che non ho alcuna intenzione di lasciarmi sfuggire dalla bocca.

Adesso sì che è un vero casino! La sospensione alzata nel locale oscura ogni cosa. La luce della mia torcia, riflettendosi sulle particelle in sospensione, rende tutto ancora più invisibile. Sono completamente cieco. Mi inginocchio sul pavimento della cabina e cerco a tentoni gli spillacci del mio gav. Vestizione sul fondo respirando dalla frusta lunga. Un bell'esercizio da manuale! Quante volte l'ho fatto questo esercizio... in piscina però!

Riesco ad infilare il braccio sinistro nello spallaccio del gav, mentre me ne sto seduto sul fondo fangoso della cabina. Non vedo assolutamente più niente. Tutto è avvolto da una cortina impenetrabile di sospensione fangosa. Cerco lo spallaccio di destra e mi ricordo che non ho pensato a richiudere il *fastex* finché il gav era appeso alla lamiera del soffitto. Adesso è veramente difficile trovare la fibbia del *fastex*... Tolgo i guanti che mi sono solo d'impaccio e, finalmente, riesco a trovare l'aggancio e a chiuderlo. Le mie mani sono diventate i miei occhi. Finalmente ho di nuovo il gruppo addosso. Bene! Non so quanto tempo è passato. Mi sembra che sia un'eternità. Devo assolutamente uscire da questa trappola mortale al più presto possibile. Non c'è più tempo! Muovendomi a tentoni trovo l'uscita della cabina e nuotando alla cieca riesco ad uscire dalla maledetta trappola in cui mi sono infilato. Nuotando disperatamente percorro i pochi metri che mi separano dallo squarcio sulla fiancata della nave dal quale sono penetrato e, finalmente, mi ritrovo in mare aperto.

Ormai l'aria rimasta nel mio D12 è veramente poca. Il secondo stadio di emergenza è molto più "duro" del principale e ogni respiro devo tirare l'aria con forza. Poi, all'improvviso, succede l'incredibile e, nel volgere di pochi secondi, ritrovo la speranza perduta. Mentre mi affaccio dalla murata della nave, penso disperato che il cavo che unisce la boa in superficie alla base del cannone sulla coperta della nave si trova a oltre una trentina di metri più verso poppa. So che non posso arrivarci... mi manca l'aria! La visibilità qui sul fondo è molto scarsa. Sopra la testa vedo una spessa coltre verdastra, mentre in orizzontale non riesco a vedere ad oltre 5-6 metri di distanza. Il cannone a cui è fissata la cima di risalita non si vede assolutamente. All'improvviso però, scorgo un lieve chiarore sulla mia sinistra. Sembra l'alone prodotto da una torcia. Sì, è certamente una torcia! Debbo farmi vedere. Afferro la mia

torcia, ormai completamente scarica, che penzola inutile dal mio gav. La sgancio e mi metto a picchiare disperatamente sulla lamiera della fiancata della nave.

Il chiarore si fa sempre più forte, mentre i colpi picchiati sul metallo risuonano secchi tutto intorno. La fonte di luce avanza verso di me... mi è davanti... mi abbaglia. Riconosco la maschera della mia *buddy*... il bel viso di mia moglie. Adesso è lì davanti a me, con gli occhi sbarrati. Mi viene da urlare di gioia. Le faccio segno con la mano che mi manca l'aria e subito lei mi offre il suo erogatore principale che porta con la frusta lunga passata con un giro attorno al collo. Lei prende il suo secondo stadio di backup che ha sotto il collo trattenuto da un elastico. Appena afferrato il suo erogatore me lo caccio in bocca e do due respiri avidi. Poi, finalmente, ricomincio a respirare più regolarmente e profondamente. L'incubo è finito! Ora lei sta piangendo. Un pianto nervoso e silenzioso, nel quale si scioglie tutta la sua paura e la sua rabbia. Deve essere stata tremenda la paura che ha provato quando si è accorta di essere da sola e questo pianto la libera dall'incubo sofferto. Le faccio il segno circolare sul palmo della mano che indica il manometro, chiedendole quanta aria ha nella sua bombola. Mi mostra direttamente il suo strumento sbattendomelo davanti agli occhi: 70 bar. Deve essere almeno mezz'ora che mi cerca su e giù lungo le fiancate della nave e ha consumato parecchio rispetto al suo solito. Cerco il computer sul suo polso sinistro, ma non riesco a leggere bene le piccole cifre che appaiono sul display. La mia *buddy* capisce cosa cerco e mi fa il segno convenzionale che indica la deco: deve fare 6 minuti a 9 metri... Questo significa che la nostra deco complessiva dovrebbe essere di quasi un'ora! Deve essere rimasta anche lei sul fondo per tutto il tempo: una cinquantina di minuti in tutto. Il suo computer Nemo Wide RGBM è molto (troppo) conservativo. Ok alla deco ci penseremo dopo. L'importante è risalire in fretta, poi troveremo la bombola per la

decompressione calata a 6 metri sotto la barca. Ci facciamo dei segnali e decidiamo di salire sopra la coperta del relitto e poi nuotare verso poppa in direzione del cannone, per trovare la cima collegata alla boa in superficie.

Mentre nuotiamo verso poppa mia moglie mi tiene per mano. Sento che trema. La tensione deve essere stata enorme in quella mezz'ora in cui ha perso il contatto con me e mi ha cercato invano intorno al relitto. Ora un tremito nervoso inarrestabile la sta scuotendo tutta. Nuotiamo per qualche metro ed ecco finalmente apparire il cannone. Ancora un metro e afferriamo il cavo che arriva direttamente alla boa in superficie. La salvezza!

Risaliamo lentamente e finalmente, arrivati intorno ai 30 metri di profondità ritroviamo uno strato di acqua limpida. Saliamo ancora un po' e riusciamo a vedere il fondo della nostra barca, ormeggiata alla boa che indica la posizione del relitto della torpediniera. Siamo a 14 metri di profondità. Adesso si vede distintamente la bombola di aria con attaccato l'octopus per la decompressione che penzola appesa dalla fiancata della nostra barca a circa 6 metri di profondità. Vedo anche la sagoma di due sub che nuotano sotto la barca. Di colpo mi sento molto stanco. Arriviamo a 8 metri. Dobbiamo assolutamente fare la prima tappa. Quella dei 9 metri l'abbiamo saltata, ma non potevamo fare diversamente.

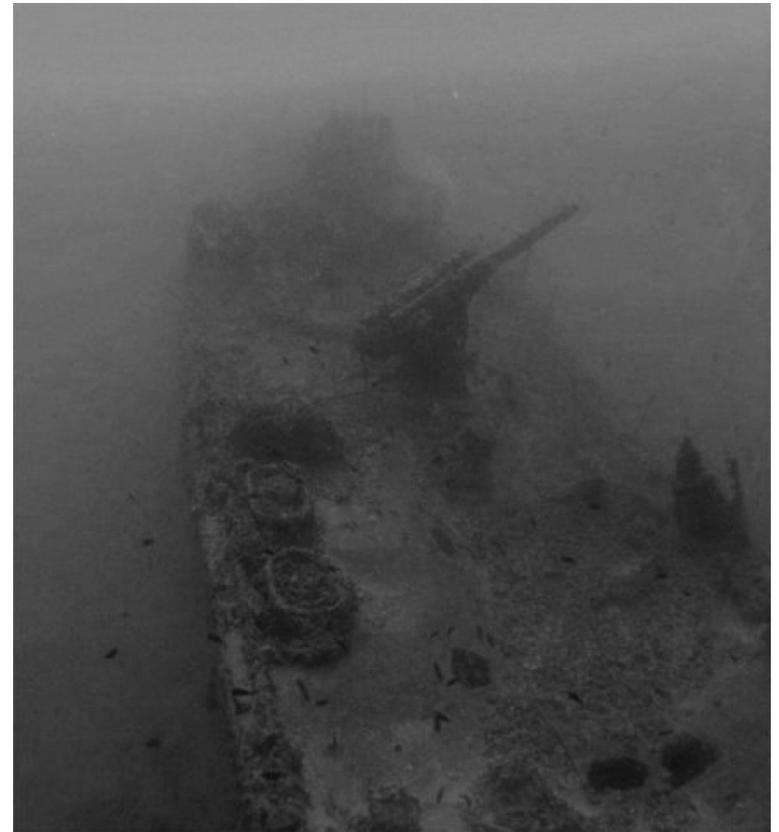
Nessuno lassù in superficie si è reso conto del dramma che si stava consumando a poche decine di metri più sotto. Nessuno ha pensato di venirci incontro portandoci la bombola della nostra salvezza. Nessuno! Solo io e la mia compagna adesso siamo qui a lottare contro il rischio di una MDD per entrambi. E' assurdo! Proprio adesso che ho scampato il rischio dell'annegamento. Il rischio di malattia da decompressione è certamente alto, ma la paura di terminare l'aria sul fondo,

intrappolato nella pancia della nave, non mi ci ha fatto assolutamente pensare prima. I miei pensieri sono molto annebbiati in questo momento, ma sento un unico impellente desiderio: quello di uscire subito dall'acqua! La bombola da deco è appena un po' più su di noi, a pochi metri di distanza dalla nostra cima. Lasciamo il cavo della boa e raggiungiamo con pochi colpi di pinne la bombola della nostra salvezza. Ci attacchiamo ai due erogatori dell'octopus e rimaniamo sospesi a mezz'acqua l'uno di fronte all'altra fissandoci negli occhi e "parlandoci" in silenzio. Quante parole in quegli sguardi... lei adesso non trema più, ma non riesce a smettere di piangere. Un pianto nervoso, fatto di singhiozzi... un pianto che non si arresta più. Adesso piango anch'io.

Il resto di questa brutta esperienza è solo un'accavallarsi di ricordi confusi. Ricordo che siamo rimasti per più di un'ora appesi in decompressione sotto la barca, con alcuni subacquei che si alternavano al nostro fianco, soprattutto per tenerci svegli evitandoci di cedere al tremendo stato di torpore che si era impadronito di noi. Poi ricordo un grande senso di spossatezza e tanto, tanto freddo. E poi, una volta risaliti sulla barca, stanchi e infreddoliti, la somministrazione di ossigeno puro e di acqua per reidratarci, mentre la barca faceva rotta su Rovigno alla massima velocità possibile... 8 nodi! E dopo, ho solo il ricordo di aver dormito ininterrottamente per oltre dodici ore. Poi più nulla.

Nei giorni successivi ho cercato più volte di raccontare alla mia compagna che cosa mi è successo in quella mezz'ora interminabile trascorsa nella pancia del relitto. Ho cercato di raccontarle i pensieri tetri che mi sono venuti in mente, ma non ci sono mai riuscito. Un groppo in gola mi impediva di raccontarle quello che veramente era accaduto laggiù sul

fondo, mentre ero da solo nel relitto. Ci riesco soltanto adesso, a distanza di un po' di tempo, avendo messo ordine nei miei pensieri e avendo capito che quel giorno la mia *buddy* mi ha davvero salvato la vita. Grazie amore mio!



A sinistra il cannone da 102/35 mm e sopra veduta della parte poppiera della coperta del "Giuseppe Dezza" (F. Caselli)

Devo tornare in quel relitto, ma non più da solo...

Devo assolutamente tornare laggiù. Molte cose sono successe da "quella volta", altre avventure, viaggi, emozioni, ma dentro di me è rimasto qualcosa di cui devo definitivamente liberarmi. Anche se il mio mare mi ha sempre accolto con amore e gratitudine, regalandomi bellissime emozioni e ricambiando il mio amore, sento che qualcosa non è più come prima. Quella brutta avventura, impigliato all'interno del relitto, mi ha segnato, forse in maniera indelebile.

Devo scoprire come superare questo stato di malessere interiore. Qualcosa dentro di me mi dice che devo provare a liberarmene completamente, altrimenti non sarà mai più come prima. Le mie immersioni avranno comunque un'ombra, come un fantasma latente pronto ad apparire in qualsiasi momento e capace di trascinarci nel vortice pericoloso dell'ansia, dell'angoscia e persino del panico.

Sì, devo assolutamente ritornare laggiù sul "Dezza" e liberarmi definitivamente di questo fantasma del passato. Devo farlo al più presto, prima che sia troppo tardi. E' già passato troppo tempo da quella volta e il tempo, anzichè affievolire il ricordo, l'ha amplificato e ha creato un'ombra che è diventata la mia compagna segreta d'immersione, una compagna di cui voglio... debbo assolutamente liberarmi!

Tutto era cominciato quella volta in cui, spinto dalla mia ansia di scoprire e di esplorare e guidato dalla mia incosciente curiosità, ero rimasto sul fondo intrappolato nel relitto. Quel "ferro" che io amo tanto e che negli anni è diventata la meta preferita delle mie immersioni, quel ferro che esercita su di me un potere magnetico e inarrestabile stava per diventare la mia tomba.

Quella volta, mentre ero da solo nel relitto, avevo pensato davvero che tutto finisse per sempre. Solo la fortuna (come altro la potrei definire?), assieme alla tenacia e al sangue freddo della mia meravigliosa compagna che non era riuscita a rassegnarsi all'idea di avermi perso, erano riuscite a tirarmi fuori da quella trappola mortale. Sì ero stato molto fortunato. Ma la fortuna non capita due volte. Nei mesi successivi, ripensando a freddo a quella terribile avventura, mille dubbi si erano affacciati alla mia mente e avevo maturato una consapevolezza: ero stato un vero idiota!

Una paura sottile si era fatta spazio dentro di me ed era diventata la compagna silenziosa e invisibile di quasi tutte le mie immersioni successive a quell'incidente. Avevo fatto molti altri tuffi da allora, molte penetrazioni all'interno di relitti e in qualche grotta, ma il timore che la mia "compagna segreta" si manifestasse all'improvviso, aveva reso i miei tuffi meno sereni e spensierati di un tempo. La consapevolezza dei molti errori commessi in quella circostanza mi aveva fatto riconsiderare il mio modo di immergermi e, dopo tanti anni d'immersioni, ero diventato più prudente o forse... solamente più pauroso. Non è che i miei tuffi non mi dessero più quella gioia e quell'appagamento interiore che avevo sempre provato nell'acqua, ma qualcosa dentro di me non era più come prima. Il meccanismo si era inceppato e mi ritrovavo spesso a ripetere certi gesti quasi automaticamente, senza più provare quelle belle sensazioni che avevano sempre accompagnato tutti le mie immersioni. Provavo invece una nuova sensazione poco piacevole: un misto di paura e insicurezza che mi faceva stare male. Questa presenza interiore, a mano a mano che passava il tempo, era diventata sempre più ingombrante e insopportabile. Un senso di oppressione mi prendeva ogni volta che stavo per cominciare un'immersione un po' più impegnativa, e spesso sott'acqua mi sorprendevo a pensare al "fantasma"... Non potevo più continuare così. Dovevo assolutamente liberarmene!

Finalmente presi la decisione di tornare sul relitto del "Dezza" per liberarmi di quel peso. Lo avrei fatto, oppure... avrei smesso di immergermi una volta per tutte!



Pensavo a questo, mentre mi trovavo disteso al sole sul ponte del m/y "Excellence" che stava navigando nel nord del Mar Rosso. La crociera finora era stata bellissima. Immersioni di assoluto relax in un mare che non finiva mai di stupirmi per la sua limpidezza e per la ricchezza di pesci e di colori. Era una crociera in compagnia di nuovi compagni di avventura, con alcuni dei quali si erano costruite delle amicizie come quelle che forse solo il mare sa cementare. Eppure, qualche cosa dentro di me non andava.

I segnali della presenza silenziosa della mia paura sopita si erano fatti sentire all'improvviso, mentre ero all'interno della

piccola sala macchine del "Ghiannis D", uno dei tanti relitti affondati sul reef di Sha'ab Abu Nuhas. Era bastato un attimo in cui mi ero soffermato a guardare un'enorme murena grigia che faceva capolino da sotto le lamiere collassate all'interno del locale e il gruppo dei sub si era allontanato scomparendo alla mia vista. Per un momento mi ero ritrovato da solo all'interno dell'angusto locale della nave, dove la visibilità era diventata scarsa a causa del passaggio dei molti subacquei che mi avevano preceduto.

Mia moglie era rimasta sulla barca a riposare prendendo il sole sul sundek, dopo che l'immersione del mattino con una forte corrente l'aveva particolarmente stancata. Eravamo in vacanza in fondo, ed era inutile esagerare. Io invece ero sceso in acqua assieme a un ragazzino di Como, abituato alle oscure profondità dei laghi, che durante tutta l'immersione non si era curato molto di me che ero il suo compagno. Del resto, eravamo al terzo giorno di crociera, avevamo fatto già una decina di tuffi, il gruppo si era ormai affiatato parecchio e avevamo "preso le misure" l'uno dell'altro. Io probabilmente ero stato classificato come "subacqueo autonomo e indipendente" (forse anche troppo indipendente...), perciò nessuno si preoccupava più se io non stavo esattamente appiccicato al mio compagno d'immersione. La limpidezza dell'acqua poi, consentiva davvero una maggiore libertà di movimento.

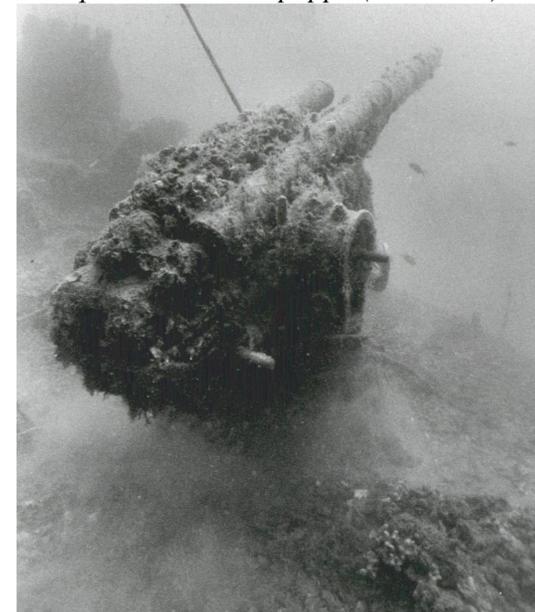
Mentre nuotavo tranquillo e incurante del mio compagno, all'improvviso mi accorsi di essere rimasto da solo nel relitto, e per un istante mi sembrò di rivivere quella famosa situazione... Pur non essendomi assolutamente impigliato in qualcosa, un leggero senso di ansia si manifestò improvvisamente. In un attimo il mio pensiero era ritornato all'avventura vissuta sul "Dezza". Sentii il battito accelerato del mio cuore e subito mi affrettai a uscire dal relitto per

raggiungere gli altri sub. Appena fuori dallo scafo, li vidi una ventina di metri davanti a me che nuotavano tranquilli in ordine sparso sopra la coperta della nave. Sono sicuro che non si fossero assolutamente accorti della mia breve assenza. Con pochi colpi di pinne mi ricongiunsi al gruppo e poco dopo terminai l'immersione, portandomi dentro il segreto delle mie paure.

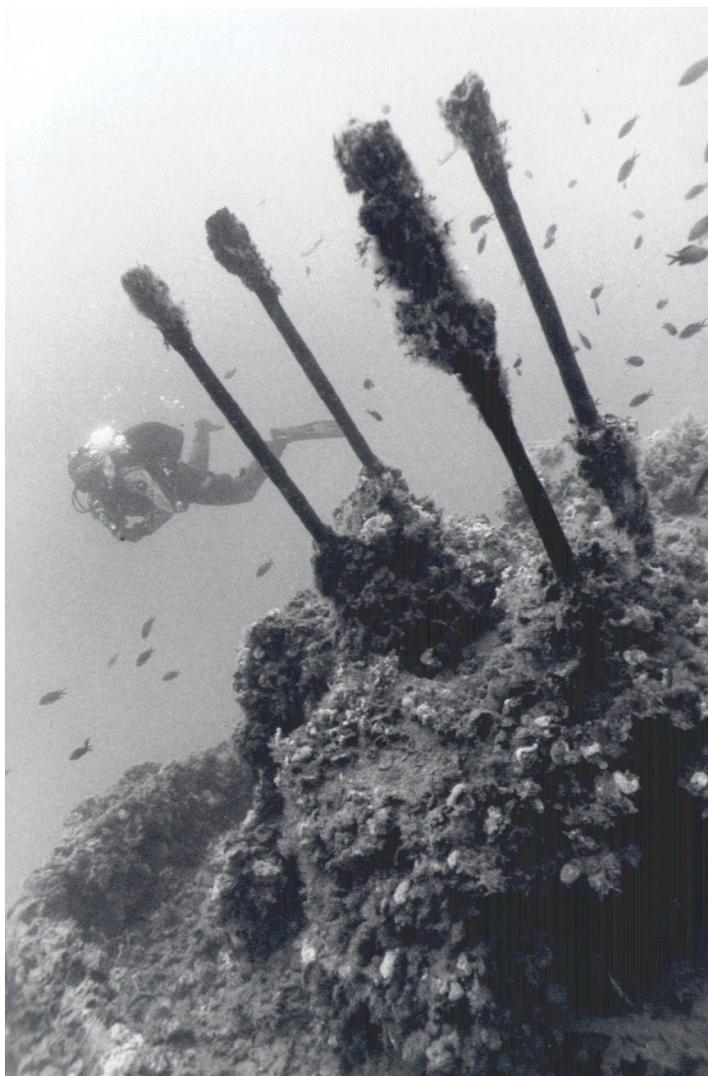
Uscito dall'acqua, non feci parola del mio disagio con nessuno, men che meno con mia moglie, con la quale si era sempre preferito non parlare più della brutta avventura capitatami sul "Dezza", relegandola nel limbo dei brutti ricordi da dimenticare. Per un tacito accordo tra noi quell'episodio era stato rimosso e questo ci aveva consentito di continuare a immergerci molte e molte altre volte insieme, come se non fosse mai accaduto nulla. Ma io sapevo benissimo che anche lei portava quel peso immenso dentro di sé e che non se ne sarebbe liberata finché io non avessi deciso di farlo. Fu proprio allora, pensando a tutto ciò, che presi la decisione di ritornare sul relitto del "Dezza" per cercare di liberarmi dal mio fantasma e per restituire anche a mia moglie la serenità che desiderava sott'acqua.



Mitragliatrice quadrinata sulla poppa (F. Caselli)



Cannone da 102/35 mm (C. Provenzani)



Le due torrette delle mitragliatrici quadrate (C. Provenzani)

Finalmente libero dal mio fantasma

*Giugno 2007, Adriatico settentrionale.
Relitto della torpediniera "Giuseppe Dezza"*

La barca del diving, partita da Pola, è ormai arrivata in prossimità del punto 44°58'34"N e 13°40'44"E.

La navigazione è stata tranquilla, ma molto lenta e durante tutto il tragitto, chiuso nel mio silenzio, non ho fatto altro che pensare al mio appuntamento con il "fantasma".

Sono i primi di giugno e l'aria è abbastanza fresca e frizzante, ma il sole comincia a scaldare sempre di più man mano che si alza nel cielo.

Mia moglie, un poco in disparte, ha approfittato della lunga navigazione per starsene distesa sulla coperta di prua a prendere il sole. Ha tentato inutilmente di farmi distendere lì accanto a lei, probabilmente per farmi distrarre dai miei pensieri che lei può immaginare benissimo. Ma io preferisco rimanermene seduto sulla panca vicino alla mia attrezzatura che fingo di controllare per l'ennesima volta, mentre in realtà desidero soltanto starmene da solo immerso nei miei pensieri.

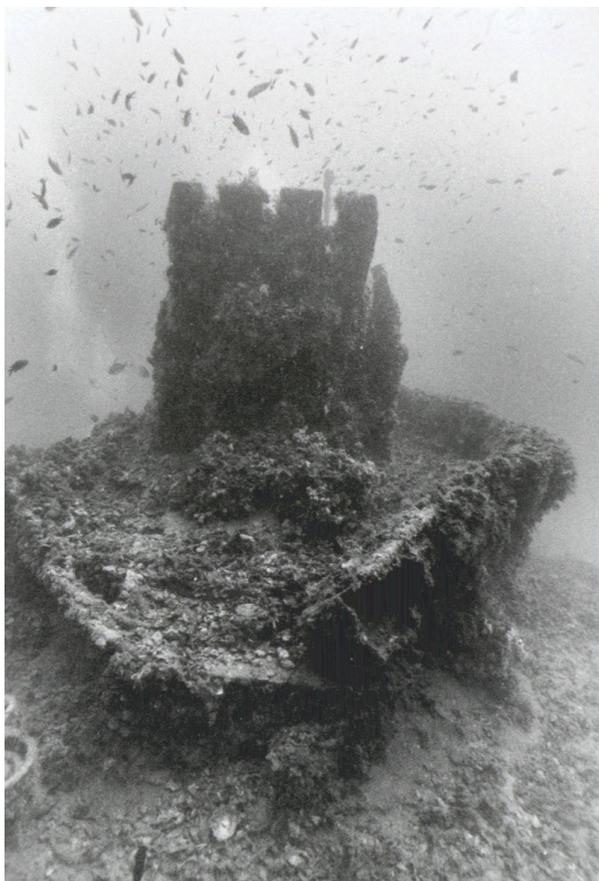
Finalmente arriviamo sulla verticale del relitto del "Giuseppe Dezza", la torpediniera italiana che dal 1943 giace su un fondale di una quarantina di metri.

Ormeggiamo la barca alla boa che è assicurata alla coperta della nave, probabilmente attaccata sul grande cannone che svetta verso l'alto ancora in posizione di fuoco.

Appena spento il motore, la guida ci raduna sotto il tendalino nel pozzetto di poppa della barca per farci un briefing sommario. Non sono molto interessato a ciò che dice: io conosco quel posto a memoria. La sagoma della nave con i

suoi particolari principali ormai è scolpita in maniera indelebile nella mia mente.

Mia moglie mi sta accanto e finisce di indossare la muta, mentre io sono già pronto. «Stai tranquillo - mi dice con dolcezza - andrà tutto bene. Io ti sono sempre vicina». «Sì - le rispondo - oggi andrà tutto bene. Sarà una bella immersione».



La torretta blindata di una mitragliera (C. Provenzani)

Si formano le coppie di sub. Non c'è alcun problema giacché oggi siamo solo in sei subacquei più la guida (è incredibile... questo diving ti dà persino una guida, una cosa che in Croazia non avviene quasi mai!) e quattro sub sono tedeschi. Mia moglie ed io naturalmente siamo in coppia e abbiamo avvertito la guida del motivo particolare di questa nostra immersione. Vogliamo starcene da soli e ricongiungerci al gruppo dopo aver fatto il nostro giro sulla coperta della nave. In ogni caso l'appuntamento è nel punto in cui è attaccata la cima della boa, dove ci troveremo dopo venti minuti esatti di permanenza sul fondo.

Ad uno ad uno i subacquei tedeschi si tuffano in acqua. La guida scenderà per ultima. «Pronto?» - mi chiede mia moglie - «Andiamo!» - le dico - e mi avvicino all'apertura sulla murata sinistra della barca, poi salto giù seguito dopo un istante dalla mia *buddy*.

Ci raduniamo tutti vicino alla prua della barca ormeggiata alla boa ancorata sul "Dezza". Arriva anche la nostra guida e ci fa il segno di "OK".

Faccio segno alla mia compagna, che mi risponde con un OK. Pollice in giù. Un altro OK e si parte per una nuova avventura... questa volta a caccia di fantasmi.

Sgonfio il gav, espello completamente l'aria dai polmoni e il mio corpo comincia ad affondare lentamente. Assumo la posizione di discesa e comincio ad andare giù... sempre più giù... inghiottito dall'acqua che mi circonda. Tengo una mano leggermente attaccata alla cima che collega la boa al relitto e scendo velocemente. La mia compagna mi segue nuotando a un metro sopra la mia testa.

Che cosa penso? Come mi sento nel momento di distacco dalla superficie, mentre il mare mi abbraccia completamente? Quante volte ho eseguito meccanicamente questa procedura e

mi sono immerso nei posti più disparati. Più di mille volte ormai... ma questa volta è un po' diversa dalle altre.

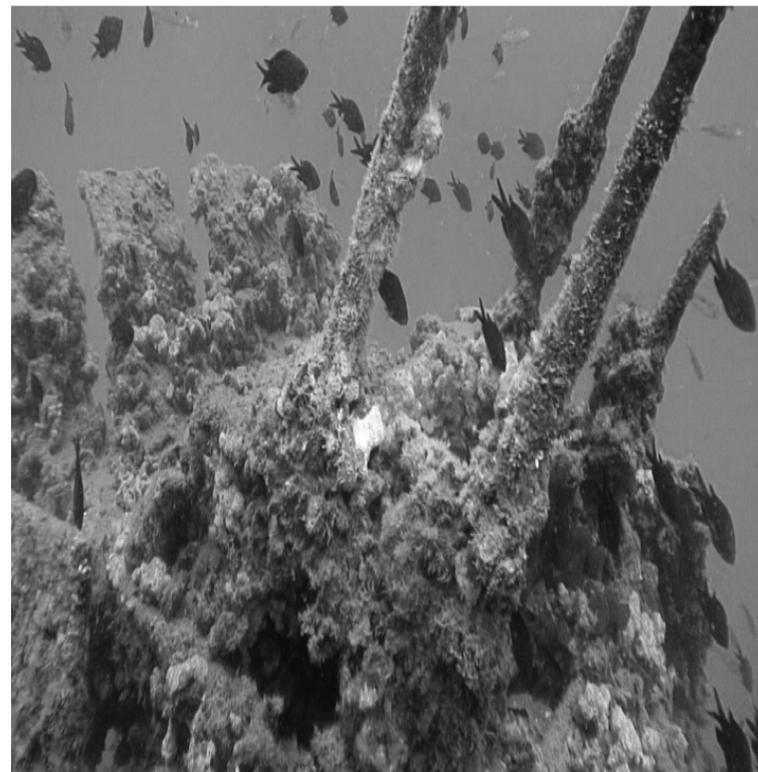
Nel momento in cui il mio cervello stacca dalla superficie, di solito mi passano per la mente molti pensieri. Cercare di razionalizzarli mi aiuta a capire e a capirmi. In fondo, in quel preciso momento, sono solo con me stesso... tutto il resto per me non conta più. Per circa un'ora lo lascerò quassù, in un'altra dimensione che si farà sempre più lontana, man mano che scenderò verso il fondo e comincerò a sentire il flusso regolare delle mie bolle e il battito cadenzato del mio cuore. Pensieri, sensazioni, emozioni forti... descriverle a parole non è sempre facile. Questa volta però un pensiero sovrasta tutti gli altri: "Devo tornare laggiù e liberarmi del mio fantasma! ".

Di solito quando sono nel "mio" mare, provo una sensazione di pace e di benessere. Non ha importanza se sono in superficie e navigo in barca a vela, oppure se sono giù profondo a esplorare un relitto. E' proprio il mare che mi dà questa sensazione e, l'immersione, amplificando la dimensione del silenzio che mi circonda, mi aiuta a percepire la voce della mia anima. Ma oggi non è così. Oggi ho una "missione segreta" da compiere e questo è l'unico pensiero che mi passa per la mente in questo momento.

Finalmente arriviamo alla fine della cima. Come immaginavo è sempre legata alla base del cannone antiaereo da 102/35 mm, a 34 metri di profondità. La visibilità è molto buona e oggi non c'è corrente. Siamo fortunati e penso che la nostra missione sarà facilitata.

La guida aspetta che arriviamo tutti alla base del cannone e ci fa il segno di OK, al quale rispondiamo tutti OK. Si parte! Il gruppo dei quattro tedeschi, con in testa la guida, comincia a pinneggiare verso la poppa del relitto tenendosi poco sopra la coperta.

L'immersione sul troncone di poppa del "Giuseppe Dezza" che si trova appoggiato sul fondale sabbioso in assetto di navigazione è la più interessante. Invece il troncone di prua, staccatosi di un centinaio di metri dal resto della nave a causa dell'esplosione della mina che l'ha fatta affondare, è rovesciato su un fianco e la sua esplorazione non ha particolare interesse.



Particolare di una mitragliatrice quadrinata (F. Caselli)

Mia moglie ed io aspettiamo che il gruppetto dei sub si allontani di qualche metro e ci portiamo sulla murata di dritta della nave. Nuotiamo anche noi verso poppa, mantenendoci all'altezza degli oblò, ma un po' più in basso rispetto agli altri subacquei che faranno un percorso di andata e ritorno fino alla poppa del relitto, soffermandosi a osservare le due belle torrette di mitragliatrici quadrate.

Nuotando lentamente l'uno vicino all'altra di tanto in tanto puntiamo le nostre torce all'interno degli oblò e ci fermiamo a osservare i pochi particolari riconoscibili all'interno delle cabine. La mia compagna, che mi precede, mi fa segno di avvicinarmi ancora di più a lei e mi mostra una grossa murena che penzola mollemente all'interno di un locale.

Proseguiamo ancora un poco e finalmente arriviamo all'obiettivo della nostra immersione: la porta priva di portello sulla fiancata dello scafo che si affaccia su uno stretto corridoio scuro. Nel rivedere quell'apertura un leggerissimo brivido mi percorre la schiena. E' passato parecchio tempo, ma il ricordo della mia precedente avventura all'interno del "Dezza" è ancora molto vivo. Mi basta un attimo per rivedere tutta quella scena come in un film. E' qui che stavo per rimanere per sempre... sepolto in una bara di ferro. E' qui che mia moglie mi ha ritrovato mentre mi affacciavo fuori dalla murata della nave, lasciandomi alle spalle un incubo.

Guardo la mia *buddy* che mi fissa attraverso il vetro della maschera e mi sembra di vederla sorridere. Mi fa segno di passare. Tocca a me entrare per primo nella nave. Le faccio il segno di OK ed entro nell'apertura brandeggiando la mia torcia.

Appena entrato, punto subito alla mia destra in direzione della prua. Ricordo benissimo che verso poppa c'è solo un corridoio oscuro che porta a chi sa quale punto della nave.

L'acqua all'interno del relitto oggi è ancora più limpida che all'esterno. L'ambiente non mi sembra per niente ostile, ma avverto i battiti del mio cuore sempre più accelerati. Nuoto a rana muovendomi pianissimo e tenendo le gambe piegate con le pinne rivolte verso l'alto, in modo da non sollevare il minimo di sospensione poiché il pavimento del corridoio è ricoperto da una spessa coltre di finissimo limo. Non ho mai avuto problemi in questa tecnica di nuoto appresa tanti anni fa nel corso di speleosubacquea e affinata nel corso degli anni. I suoi vantaggi sono evidenti in un ambiente chiuso come l'interno di un relitto. Oggi indosso un piccolo gav "tutto dietro" e una bombola da 15 litri, e questo mi agevola parecchio nei movimenti rispetto al pesante bibombola D12 con cui ero entrato qui l'ultima volta.

Vedo il fascio di luce della torcia della mia compagna che è appena poco dietro di me e questo mi dà maggiore sicurezza. Pian piano il mio cuore comincia battere più regolarmente e comincio ad abituarli a quest'ambiente ostile.

Sono arrivato al portello della cabina nella quale ero rimasto intrappolato. Mi attacco con due dita al contorno della porta per trovare l'assetto migliore e poi entro nella cabina nuotando pianissimo. Il locale è molto angusto e mia moglie si ferma all'ingresso, lasciandomi andare avanti di un paio di metri. E' giusto: sono io che devo ritrovare il "fantasma" e ricacciarlo via per sempre!

Non vedo quasi niente. L'ambiente mi sembra molto più devastato rispetto a quando ci sono stato l'ultima volta. Tutto è coperto da uno spesso strato di fango grigiastro. Alla mia destra riconosco la sagoma di un oblò con l'oscurante chiuso. A sinistra vedo un ammasso informe di lamiera, forse un mobile e poco più in là il telaio di una cuccetta in parte coperto dalle lamiere del tetto della cabina che è collassato. Ricordo bene tutti i particolari di quest'ambiente. Gli attimi tremendi e

lungheggianti che ho trascorso qui dentro mi hanno permesso di fotografare tutto ciò che mi circondava e a mano a mano che i particolari riaffiorano dai ricordi, mi sento come liberato da quel peso che mi sono portato dentro per tutto questo tempo. Non riconosco il punto in cui mi sono impigliato quella volta. E' impossibile. Il soffitto della cabina è quasi completamente crollato e l'ambiente ormai è diventato quasi impraticabile. Chiudo per un istante gli occhi e prego Dio di liberarmi da quel fantasma che continua a perseguitarmi da quella volta.



Il tempo sott'acqua passa molto velocemente e la mia compagna attira la mia attenzione battendo con lo *shaker* sulla sua torcia. Il suono metallico che interrompe il profondo silenzio dei miei pensieri per me è come un interruttore che si accende e mi riporta in questo mondo. Il viaggio tra i fantasmi nell'altro mondo è terminato. E' ora di ritornare.

Arretro lentamente nuotando all'indietro (non oso voltarmi in questo spazio ristretto per paura di urtare qualcosa e di alzare una nuvola di sospensione) e raggiungo la mia *buddy* all'ingresso della cabina. Le faccio segno che è tutto OK e le indico l'uscita lungo il corridoio della nave. Pochi metri e siamo di nuovo fuori dal relitto nel blu.

Sono quasi incredulo per quanto sia stato tutto così facile, ma sono felice: credo di essermi finalmente liberato di ciò che mi angosciava. Usciti dal portello laterale, risaliamo sopra alla coperta e ci dirigiamo verso la mitragliera più vicina. La visibilità oggi è davvero eccezionale, infatti, basta nuotare per qualche metro per vedere la torcia della guida che accompagna i sub tedeschi. Guardiamo gli strumenti. L'aria è più che sufficiente per smaltire il paio di minuti di deco che abbiamo accumulato sul fondo e siamo perfettamente nei tempi programmati. Un'immersione perfetta!

Al diciottesimo minuto di fondo io e la mia compagna ci ricongiungiamo al gruppo dei sub e tutti assieme nuotiamo verso la cima assicurata al cannone lungo la quale siamo discesi. La guida mi chiede a gesti se è andato tutto bene, ma credo che lo capisca dallo sguardo felice che le rivolgo attraverso i vetri della mia maschera. Sono raggianti. Cominciamo la nostra lenta risalita e, arrivati a 3 metri di profondità, ci fermiamo per la nostra tappa di decompressione, mentre uno dei sub tedeschi si attacca all'octopus della bombola di scorta calata sotto alla barca. Ripenso a quando anch'io ero attaccato a quella bombola nello stesso posto, ma in una situazione ben diversa e mi viene da ridere.

Mentre facciamo i nostri 5 minuti di decompressione ci teniamo entrambe le mani in una sorta di abbraccio che nelle mie intenzioni vuole significare "insieme per sempre". Intanto

io ripenso a quella volta che mia moglie mi ha salvato la vita e sento che se oggi posso ancora immergermi lo devo solo a lei. Il mio fantasma ora è definitivamente scomparso. Continuerò ad immergermi, tornerò ad esplorare i relitti che amo tanto, ma d'ora in poi sono sicuro che lo farò con una maggiore consapevolezza dei rischi che si corrono. Il mare ha davvero tanto da insegnare e le sue lezioni restano per sempre!



La parte storica relativa al "Giuseppe Dezza" è stata tratta da vari siti internet e rielaborata; mentre le fotografie inserite nel testo sono in parte tratte dalla rete e in parte sono di Claudio Provenzani e di Federico Caselli che ringrazio per avermele cortesemente concesse.



Mitragliatrice quadrinata (C. Provenzani)